

Omelia per l'ordinazione diaconale di Fabio Brundu
(*Cattedrale di Oristano, 12 giugno 2011*)

Cari fratelli e sorelle,

E' con sentimenti di viva gioia che celebriamo quest'anno la festa della Pentecoste, ossia della discesa dello Spirito Santo sugli apostoli e sulla Madonna congregati nel Cenacolo. E' infatti come se simbolicamente la nostra Cattedrale si sia trasformata in un Cenacolo per invocare la discesa dello Spirito su un nostro seminarista, Fabio Brundu, che vuole consacrare la sua vita al servizio della Parola e della carità. La famiglia presbiterale diocesana gioisce per ogni giovane che le si unisce per consacrarsi alla predicazione della parola di Dio e al servizio dei fratelli. Oggi si uniscono a questa gioia i genitori, i parenti, gli amici di Fabio, insieme ai suoi compagni di studio e di formazione seminaristica, nonché ai superiori del Seminario. Questa gioia è ancora più sentita perché, nella liturgia della Pentecoste, è fondata sul dono della pace che Gesù ha portato ai discepoli di ieri e che continua a portare ai discepoli di oggi, di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

San Giovanni, nel Vangelo che abbiamo testé ascoltato, riferisce che Gesù ai discepoli increduli e impauriti mostra le mani e il fianco, ossia i segni della sua passione, i quali attestano che egli ha donato lo spirito morendo sulla croce: “e chinato il capo, consegnò lo spirito”. Ora, Gesù risorto torna a donare lo Spirito Santo nel Cenacolo: “ricevete lo Spirito Santo”. In qualche modo, dunque, il dono dello Spirito Santo è originato nell'unico mistero di morte e risurrezione. Gesù, sulla croce, muore amando e, nel Cenacolo, dona lo Spirito Santo che ci consente di amare come siamo stati amati.

Ora, per descrivere il dono dello Spirito Santo San Giovanni usa la medesima espressione che il libro della Genesi usa per descrivere il gesto creatore di Dio. Scrive l'autore del primo libro della Bibbia: “allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e *soffiò* nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente”. Ripete l'autore del quarto Vangelo: “detto questo, Gesù *soffiò* e disse loro: ricevete lo Spirito Santo”. Il soffio dello spirito, dunque, è all'origine tanto della prima quanto della nuova creazione. Questa seconda creazione, però, trova la sua cifra emblematica nel perdono dei peccati. Gesù infatti promette ai discepoli: “a coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati”. Il dono dello Spirito Santo, così, si identifica con la missione del perdono dei peccati. D'altra parte, il saluto di Gesù non è un semplice augurio, come quello che ci scambiamo noi, seguendo magari la spiritualità francescana, ma il realizzarsi del giorno escatologico, qualificato da quella pace che è la pienezza di ogni benedizione. La presenza e la pace di Gesù producono la gioia dei discepoli e promettono il perdono dei peccati degli uomini. Colui che ha la missione di donare la pace di Gesù, perciò, deve donare anche la sua gioia e il suo perdono.

San Paolo ammonisce i cristiani di Corinto che “nessuno può dire Gesù è Signore se non sotto l’azione dello Spirito Santo”. In altri termini, san Paolo vuol dire che la conoscenza del Signore non è un fattore puramente concettuale che accresce la nostra erudizione, ma un modo concreto di testimoniare la capacità di amare come siamo stati amati. Lo Spirito fa sì che la vita di fede non sia la dimostrazione di una dottrina, la difesa di una teoria, ma la testimonianza di un modo nuovo di amare, sperare, perdonare. Il cristiano è chiamato a dare testimonianza della pace del Signore e del perdono dei peccati, ossia a dare testimonianza della misericordia di Dio. Il vero volto di Dio, infatti, è il volto di Dio Padre, prima ancora che di Dio onnipotente. Non per nulla, il Credo che professiamo ci fa pregare prima Dio come padre e solo dopo come onnipotente: “credo in Dio, Padre onnipotente”. Ognuno di noi, nella sua umiltà e semplicità, soprattutto nella sua capacità di perdonare, può dare testimonianza che Dio è padre. La storia della salvezza ci insegna che Dio ha scelto gli umili per confondere i potenti, ed i santi per compiere le sue opere grandi.

Dare testimonianza della misericordia di Dio, dunque, è la missione più urgente alla quale siamo chiamati dalla particolare situazione nella quale viviamo. A suo tempo, precisa Papa Benedetto XVI, “i Padri conciliari videro all’orizzonte il cambiamento culturale che oggi è facilmente verificabile. Proprio questa mutata situazione, che ha creato una condizione inaspettata per i credenti, richiede una particolare attenzione per l’annuncio del Vangelo, per rendere ragione della propria fede in situazioni differenti dal passato. La crisi che si sperimenta porta con sé i tratti dell’esclusione di Dio dalla vita delle persone, di una generalizzata indifferenza nei confronti della stessa fede cristiana, fino al tentativo di marginalizzarla dalla vita pubblica. Nei decenni passati era ancora possibile ritrovare un generale senso cristiano che unificava il comune sentire di intere generazioni, cresciute all’ombra della fede che aveva plasmato la cultura. Oggi, purtroppo, si assiste al dramma della frammentarietà che non consente più di avere un riferimento unificante; inoltre, si verifica spesso il fenomeno di persone che desiderano appartenere alla Chiesa, ma sono fortemente plasmate da una visione della vita in contrasto con la fede”.

“Annunciare Gesù Cristo unico Salvatore del mondo, continua il papa, oggi appare più complesso che nel passato; ma il nostro compito permane identico come agli albori della nostra storia. La missione non è mutata, così come non devono mutare l’entusiasmo e il coraggio che mossero gli Apostoli e i primi discepoli. Lo Spirito Santo che li spinse ad aprire le porte del cenacolo, costituendoli evangelizzatori (cfr At 2,1-4), è lo stesso Spirito che muove oggi la Chiesa per un rinnovato annuncio di speranza agli uomini del nostro tempo”.

“Esiste una continuità dinamica tra l’annuncio dei primi discepoli e il nostro, conclude il papa. Nel corso dei secoli la Chiesa non ha mai smesso di proclamare il mistero salvifico della morte e risurrezione di Gesù Cristo, ma quello stesso annuncio ha bisogno oggi di un rinnovato vigore per convincere l’uomo contemporaneo, spesso distratto e insensibile. La nuova evangelizzazione, per questo, dovrà farsi carico di

trovare le vie per rendere maggiormente efficace l'annuncio della salvezza, senza del quale l'esistenza personale permane nella sua contraddittorietà e priva dell'essenziale. Anche in chi resta legato alle radici cristiane, ma vive il difficile rapporto con la modernità, è importante far comprendere che l'essere cristiano non è una specie di abito da vestire in privato o in particolari occasioni, ma è qualcosa di vivo e totalizzante, capace di assumere tutto ciò che di buono vi è nella modernità. Se, da una parte, l'intera comunità è chiamata a rinvigorire lo spirito missionario per dare l'annuncio nuovo che gli uomini del nostro tempo attendono, non si potrà dimenticare che lo stile di vita dei credenti ha bisogno di una genuina credibilità, tanto più convincente quanto più drammatica è la condizione di coloro a cui si rivolgono. E' per questo che vogliamo fare nostre le parole del Servo di Dio Papa Paolo VI, quando, a proposito dell'evangelizzazione, affermava: "È mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità."

Cari fratelli e sorelle, oggi Fabio inizia il suo ministero di annuncio della Parola e servizio della carità. Accompagniamolo con la nostra testimonianza di cristiani, che annunciano ciò che vivono e sanno amare perché sanno perdonare. Amen.